

GLI ARMENI E LA MODERNITA' POLITICA OCCIDENTALE
L'impatto della modernità politica nella vita del popolo armeno e la funzione del clero.
Un tentativo di valutazione

VI
(Sabato, 15 marzo 2014)

A. La seconda metà dell'Ottocento

- I. La rivolta di Zeythun (1862). La mossa sbagliata dell'Impero, ispirata al sospetto e alla paura che il modello greco d'indipendenza (1827) potesse diventare contagioso, di ridurre l'autonomia secolare della popolazione di Zeythun. La rivolta che ne seguì.
- II. L'esigenza crescente di riforme nella popolazione armena.
- III. Il Congresso di Berlino (1878). Le modalità della partecipazione armena e la delegazione armena.
- IV. La formazione dei partiti politici armeni nell'ultimo decennio dell'Ottocento: gli Armenakan, gli Hnchakian e la Dashanktsutun.

B. Alcune riflessioni in margine ai processi di formazione statale nella modernità e sullo sfruttamento della religione islamica nel genocidio armeno

Lo Stato-nazione e la dialettica tra storia e ideologia

Iniziamo da una considerazione, anche se ovvia, spesso disattesa. Per formare uno Stato-nazione in senso stretto, nel senso vero e proprio del termine, ove esso non ancora esiste, e vi è una molteplicità di etnie e culture gelose della propria identità, una delle vie più semplici, brevi e sicure, per arrivarci può essere quella della pulizia etnica, come la storia degli ultimi duecento anni ci ha ampiamente dimostrato e comprovato. Si tratta ovviamente di un problema enormemente complesso e intricato per parlarne in poche pagine, ma che non si può ignorare.

Un'osservazione che s'impone ad un primissimo approccio, è la seguente: è forse casuale che lo Stato-nazione sia stato teorizzato proprio in Francia e non in qualche altro paese europeo, quale ad esempio la Gran Bretagna, sebbene altrettanto e forse ancor più all'avanguardia sullo Stato liberal-costituzionale in quel momento storico? Mi pare che la risposta non sia estremamente difficile a trovare. L'intelligenza e la classe politica francesi hanno potuto fare il salto qualitativo verso la piena formulazione dello Stato-nazione, perché l'omologazione e l'omogeneizzazione etnica, anzi occorrendo le stesse "pulizie etniche" (adoperando il termine in senso puramente descrittivo e non affatto legale o giuridico, che sarebbe un anacronismo di cattivo gusto), vi erano state accuratamente e in gran parte già effettuate. Quando uno visita Poitiers, non può non restare impressionato da un fatto: vedere che dell'illustre principato dei Lusignan, questa grande dinastia che ha dato dei re fino a Cipro e alla Cilicia armena (la stessa veneta Caterina Cornaro era la sposa dell'ultimo sovrano Lusignan di quelle zone), non resta più traccia, nemmeno una pietra, giacché, quando essi alzarono la testa contro il re dell'Ile-de-France, il grande, bonario, ma inclemente Henri IV, questi decretò: "si rada al suolo la loro stirpe e quanto posseggono, che non resti pietra su pietra

della loro forza, perché tutti vedano che chi solleva la testa contro il re di Francia, farà questa fine”. Ad essere onesti, non è che il metodo di Enrico IV fosse una sua invenzione o suo retaggio esclusivo. Sappiamo tutti che la violenza brutale funse per secoli quale sanzione legale, da parte del più forte, nella soluzione di liti e diverbi. Ma il nodo del discorso sta altrove. Nel fatto che Enrico IV applicava la legge della violenza con la perfetta consapevolezza di forgiare un potere che non era di indole imperiale, pluri-etnico, multicultural, cosmopolitico ecc., ma di indole strettamente e prettamente nazionale. Eravamo ad un passo dallo Stato-nazione più puro e rigoroso, se non vi eravamo già addentro. Questo fatto spiega perché in certo qual senso Francia e Parigi si siano equivalse per secoli e praticamente si equivalgono ancora, nonostante i timidi tentativi degli ultimi governi verso qualche decentramento. E si spiega pure perché la grande Francia, almeno nelle sue parvenze ufficiali, nella sua ideologia dominante, sia notevolmente povera di culture locali, regionali, per non parlare di quelle etniche, in confronto non solo dell’Italia, straordinariamente ricca da questo punto di vista, ma anche di altri grandi paesi europei come la Germania e soprattutto la teste menzionata Gran Bretagna. Negli anni ’70 l’autorevole *Le Monde* intitolava così un articolo: “*Cette culture bretonne que nous avons tuée*” (Questa cultura bretone che noi abbiamo uccisa). E penso che qua non si ponga neppure l’ipotesi di un eventuale errore, svista o falsità da parte dell’autore, semmai di una grande apertura di mente e di spirito — tenendo pure conto dell’ambiente cui si rivolge —, di una grande *envergure*, per dirla con una parola quasi intraducibile di quella bella, colta e raffinatissima lingua che è il francese.

Ogni popolo ha il suo percorso storico e ogni percorso per ogni singolo popolo può darsi che sia il migliore; ognuno deve vedere, in proprio, cosa fare, come agire e reagire. Il dramma e la tragedia iniziano quando qualcuno vuole scimmiettare il percorso proprio dell’altro e viceversa quando un qualcuno vuole imporre il proprio percorso agli altri. In base agli sviluppi presi in considerazione, comunque li si valuti, la Francia era dopo la Rivoluzione un paese prontissimo a praticare lo Stato-nazione nella sua formulazione anche più rigorosa. Non altrettanto lo era, ad esempio, l’Italia la quale probabilmente non lo è neppure oggi, per la straordinaria ricchezza delle sue culture locali e regionali, a volte pari, perfino superiori a quelle di una nazione, di uno Stato. Ho letto da qualche parte, — quindi riferisco senza assumermene la responsabilità —, che la Toscana da sola sia più ricca in monumenti artistici e culturali della stessa Spagna la quale sarebbe, in Europa, dopo l’Italia il paese più ricco in siffatti monumenti. Comunque sia, l’Italia è un paese di straordinaria ricchezza di culture regionali le quali rasentano spesso i confini dell’etnicità. E’ ovvio che un paese di simile fattura si adeguerebbe male ai requisiti dello Stato-nazione. E difatti, sarà giocoforza convenire che per più di cent’anni il modello importato dall’Oltralpe (si pensi perfino al calco più che semantico, burocratico-amministrativo, della *Préfecture* francese, la “Prefettura”) non abbia funzionato così egregiamente al di qua delle Alpi, come l’ha potuto invece nella patria di origine. Certamente non è di mia competenza indagare le ragioni storiche di siffatta scelta di cui eminenti specialisti hanno ampiamente dibattuto e continuano a dibattere¹. Ma se volessimo rivolgerci un’altra volta alla perenne saggezza evangelica, la prima, immediata risposta al perché di tale imperfetta riuscita, pare debba essere ricercata nella parabola del vino nuovo e del vino vecchio e rispettivamente delle otri nuove e delle otri vecchie. Come principio generale, si potrà ben dire che qualsiasi sistema per funzionare con esiti ottimali ha bisogno di essere inserito in un ambiente/contesto/contenitore con cui possa ingranare. Se il contesto non è quello adatto, il sistema non funzionerà, o non funzionerà a sufficienza. Perciò le imitazioni indebite, non adeguatamente preparate, e soprattutto quelle pedissequa — atteggiamenti che non riescono a capire fino in fondo i meccanismi interni, più profondi che reggono il sistema che si vuol imitare —, sono destinate a fallire, in parte o del tutto. E’ quanto sta capitando anche oggi, davanti ai nostri occhi, con l’imitazione pedissequa, servile, di molti stilemi e procedure americani, senza averne penetrato la logica e la dinamica interne in quel dato contesto sociale e culturale. Ma quel che diventa la miscela

¹ Pur nella concisa brevità, mi pare offrire al riguardo parecchio materiale di riflessione il saggio di Sergio ROMANO, *Finis Italiae. Declino e morte dell’ideologia risorgimentale. Perché gli Italiani si disprezzano*, All’Insegna del Pesce d’oro, Vanni Scheiwiller, Milano 1999.

più esplosiva in assoluto è dato da quanto è successo e sta succedendo in molte frange del mondo islamico con la commistione indiscriminata di categorie occidentali con contenuti oppure con *formae mentis* islamici tradizionali. Un esempio emblematico di quanto stiamo dicendo sono appunto i fondamentalismi, oggi tanto in voga. Ed è qualcosa di analogo ciò che è pure successo coi Giovani Turchi, soprattutto per il cinico sfruttamento che hanno fatto del sentimento religioso popolare ai propri fini ideologico-politici. Torniamo quindi ai Giovani Turchi e al loro operato.

L'ideologia giovane-turca: un 'fondamentalismo' musulmano di stampo laico

Per dirla in breve, i Giovani Turchi ambivano riformare e rifondare l'Impero, considerato da decenni il "malato" d'Europa; erano quasi ossessionati dall'idea di questa riforma e rifondazione che dovrebbe inglobare, come limite ideale, tutte le popolazioni di ceppo turcico, sul modello di uno Stato-nazione occidentale. Ideale e ideologia noti generalmente sotto il nome di "panturchismo" o di "panturanesimo". Gli Armeni erano un ostacolo, anzi l'ostacolo principale, su questa via. Ma in tutto ciò l'Islam non c'entra direttamente, se non come pretesto e quale strumento di sfruttamento ideologico.

Per 700 anni il teocratico e islamico Impero ottomano non aveva concepito un'idea simile. Uno degli ultimi sultani, Abdülhamit II, noto nella storia anche come il Sultano Rosso, contro il quale i partiti e i partigiani armeni avevano lottato nel 1908 assieme ai Giovani Turchi per debellarlo, non aveva ideato durante il lungo suo regno di più trenta anni un progetto di sterminio dell'intera nazione armena, cioè della nazione armena come tale. Infatti, da islamico praticante, non poteva esattamente pensare la nazione come categoria o entità universale, per includervi un intero popolo, indipendentemente dalle determinazioni concrete, storiche, religiose, locali e sociali, in cui quella entità si verificava a seconda delle varie contingenze incombenti. Con lui ci furono, infatti, diverse repressioni/rappresaglie, ma di carattere locale. Certo, erano di gran lunga sproporzionate alla portata dei movimenti irredentisti, a questi superiori a volte non solo in proporzione del doppio o del triplo, ma anche oltre. Resta però il fatto che il Sultano "rosso" non concepì l'idea di uno sterminio *totale*. Gli mancava infatti il concetto occidentale di nazione, come la categoria occidentale dell'universalità. La stessa legge islamica di per sé non è eguale per tutti. Infatti nei grandi imperi classici dell'Islam, dagli Arabi agli Ottomani e ai Safavidi, la *sharī'a* islamica valeva solo per i musulmani. I sudditi di altre religioni erano invece tenuti – e tra i cristiani ogni singola comunità secondo le proprie norme e tradizioni – a seguire la propria legge, riconosciuta e sancita dal Sovrano. Per questo motivo dicevo che il fondamentalismo islamico è fenomeno radicalmente occidentale, perché solo l'Occidente e soprattutto l'Occidente post-kantiano, illuminista, sviluppò una concezione, quasi astratta, della forma universale e, quindi, della legge come categoria universale al di là di ogni contingenza del momento. Al contrario, nell'ordinamento coranico e nell'Islam classico in genere la legge è comunitaria. Così ad esempio negli imperi ottomano e safavide, in linea di massima, non fu imposta la legge coranica ai cristiani o ebrei che dovevano invece seguire la propria legge,

Personalmente sono convinto che il genocidio armeno non c'entri con l'Islam, se non come mezzo e strumento di sfruttamento per sollevare le popolazioni ignoranti e volutamente fanatiche con appropriate propagande, contro il presunto nemico. A tal fine furono adoperati soprattutto i ceti meno nobili della società, come banditi e assassini scarcerati e raggruppati in apposite formazioni. Ogni religione può essere sfruttata ai fini più meschini della politica o di qualsiasi altro interesse, e nella storia le religioni furono effettivamente sfruttate, non per ultimo anche come criterio di discriminazione. E il metodo funziona. Se il nemico è additato, supponiamo, nell'armeno cristiano, come fu nel nostro caso, diventa allora riconoscibile assai facilmente e vi sono due soluzioni: o si salva la pelle islamizzandosi, per cui perde praticamente la sua identità non solo religiosa ma anche etno-culturale o viene effettivamente eliminato. E' la perdita dell'identità, cioè della propria alterità, come alternativa all'eliminazione, l'obiettivo fondamentale che interessa in genere i governi, e interessava nel caso particolare i Giovani Turchi. Islamizzazione, in ultima analisi, finì per significare turchizzazione o kurdizzazione in senso etnico. Non possiamo dimenticare in questo

contesto che lo *Sheikh-ül-Islam*, una delle autorità supreme dell'Islam ottomano, si era opposto alla decisione di deportazione dell'intera nazione armena considerandola contraria alla legge del Corano. Se vi sono dei colpevoli o rei, avrebbe detto, puniteli! Ma non potete punire tutto un popolo.

Tutto ciò, penso che possa trovare una definizione aderente se diciamo che l'ideologia dei Giovani Turchi è stato: *a)* un fondamentalismo anzitutto politico, per la sua esasperazione, pur nella coerenza interna, della categoria di Stato-nazione; *b)* un fondamentalismo musulmano, in quanto condotto da un gruppo di musulmani, anche se molti di essi affatto o poco credenti, e ideato per una popolazione musulmana, ma soprattutto per lo sfruttamento spregiudicato della religione e religiosità islamiche; *c)* un fondamentalismo comunque di stampo sostanzialmente laico in quanto i suoi contenuti fondamentali sono dettati non dalla *sharī'a*, ma da ideologie di estrazione moderna, occidentale, laica.

Dai modelli del passato verso le speranze e le sfide del futuro

Per concludere, vorrei ritornare alla problematica venutasi a creare nella modernità con l'emergere e il prevalere dello Stato-nazione, additando un'eventuale prospettiva in cui si possa anche aprire un sentiero per uscire dalle *impasse* in quelle situazioni complesse le quali più di una volta condussero a soluzioni catastrofiche. Una prospettiva che è al tempo stesso una domanda di fondo su che cosa possa essere la sfida del terzo millennio. Parlo di millenni, perché la visuale da cui stiamo osservando, ci pone veramente su livelli di millenni. Infatti, lo Stato-nazione s'impone nell'epoca moderna come il frutto di una evoluzione che in Europa parte col secondo millennio e matura attraverso le tante vicissitudini di cui l'Europa occidentale e alcune sue regioni in particolare diventano il teatro privilegiato. Quanto all'ordine imperiale in atto nei domini islamici, esso si ricollega in qualche modo all'idea e ideologia imperiale che aveva raggiunto nell'antica Roma la sua piena formulazione e avrebbe dominato la scena dell'intero primo millennio in Europa e nel Medio Oriente. Sarebbe da chiedersi allora se una sintesi tra quello che potremmo chiamare l'ordine imperiale, nelle sue varie modulazioni da Roma all'Islam e agli imperi occidentali più recenti, e quello che potremmo chiamare l'ordine repubblicano, tipico dello Stato-nazione, sia mai possibile; se sia un'utopia pensarla e il proporla o un sogno.

L'ordine repubblicano, lo Stato-nazione ci ha portato un bene inestimabile: i diritti del singolo individuo, della persona. Se in questo momento siamo qui radunati, senza censura, con la possibilità di parlare e di dire quello che pensiamo, lo dobbiamo senza l'ombra di dubbio alla tradizione occidentale della cosiddetta democrazia parlamentare, sancita dallo Stato-nazione, coi relativi diritti dell'uomo. E questo è sacrosanto. E deve essere salvato e salvaguardato ad ogni costo. Però vi è anche l'altra facciata della medaglia: in questo ordinamento si rischia di perdere la dimensione comunitaria.

Ed ecco che c'è allora il modello dell'ordine imperiale, proposta in modo esemplarmente emblematico dell'antica Roma. Ricordiamoci di San Paolo: orgoglioso del suo essere ebreo, anzi sfidante chiunque di non esserlo in maniera menomata rispetto a nessuno. Circonciso l'ottavo giorno, ebreo da ebrei, perseguitava la Chiesa di Dio per il suo zelo della Legge, la Legge che ha formato e forgiato appunto il popolo ebraico. Ma allorché il centurione dà ordine di flagellarlo, egli dirompe aspro e sicuro: "Tu fai flagellare un cittadino romano?", e il centurione, impaurito: "Non sapevo che tu lo fossi"; e quasi per scusarsi, aggiunge: "questa cittadinanza me la sono conquistato a caro prezzo"; allora San Paolo trionfante ribatte: "Io vi sono nato". Pensate, il cittadino romano, come ha fatto San Paolo stesso, da qualsiasi angolo dell'Impero, aveva il diritto di fare appello al Cesare. In quale democrazia odierna a quale cittadino è riconosciuto un simile diritto?

Non va dimenticato che anche gli imperi islamici si sono ispirati in qualche modo al modello romano. L'Impero ottomano poi si pone in un certo qual senso nella storica e ideale dell'Impero bizantino, che era sostanzialmente una imperialità romana. Gli Arabi hanno sempre chiamato i bizantini *Rûm* "romei" e fino ad oggi quei tremila residui superstiti greci dell'odierna Istanbul non

chiamano se stessi “elleni” o “greci”, ma “romei” e la propria lingua, cioè il greco moderno che parlano “*romeikà*”.

Se lo Stato-nazione, la Repubblica esalta e salva l’individuo, ma perde di vista la dimensione etno-comunitaria, l’ordine imperiale al contrario, inclusi gli imperi e gli ordinamenti islamici, riconosce e salva quest’ultima dimensione, manca però, nel suo assetto classico, di tutto quel complesso dei diritti personali che sta alla base delle democrazie moderne.

La questione e la grande sfida che ci stanno dinanzi sono: sarà mai possibile la conciliazione, la sintesi viva dei due sistemi? Ecco perché ho parlato su scala di millenni, benché mi spiaccia veramente. Ma è un dato di fatto purtroppo che partiti dall’antica Roma si è arrivati allo Stato moderno nel corso di quasi due millenni, e ciò ancora per una parte dell’umanità che resta ancora minoritaria. Speriamo che non si debba aspettare altri mille anni, se non per arrivare, almeno per abbozzare una sintesi.

QUALCHE INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

- Akçam, Taner, *A Shameful Act: The Armenian Genocide and the Question of Turkish Responsibility*, Metropolitan Books, New York 2006 [edizione inglese riveduta e aumentata di *İnsan hakları ve Ermeni sorunu*; traduzione francese: *Un Acte honteux : le génocide arménien et la question de la responsabilité turque*, Editions Denoël, Paris 2008].
- *Nazionalismo turco e genocidio armeno*, Guerini e Ass., Milano 2006.
- Ferrari, Aldo, *In cerca di un regno. Profezia, nobiltà e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, Mimesis, Milano 2011.
- Hovannisian, Richard (ed.), *The Armenian People from Ancient to Modern Times* (Volume I: *The Dynastic Periods: From Antiquity to the Fourteenth Century*; Volume II: *Foreign Dominion to Statehood. The Fifteenth Century to the Twentieth Century*), St. Martin’s Press, New York 1997.
- (ed.), *Armenian Van/Vaspurakan* (UCLA Armenian History and Culture Series 1), Mazda Press, Costa Mesa, CA 2000.
- (ed.), *Armenian Baghesh/Bitlis and Taron/Mush* (UCLA Armenian History and Culture Series 2), Mazda Press, Costa Mesa, CA 2002.
- (ed.), *Armenian Tsopk/Kharpert* (UCLA Armenian History and Culture Series 3), Mazda Press, Costa Mesa, CA 2002.
- (ed.), *Armenian Erzerum/Garin* (UCLA Armenian History and Culture Series 4), Mazda Press, Costa Mesa, CA 2004.
- (ed.), *Armenian Sepastia/Sivas* (UCLA Armenian History and Culture Series 5), Mazda Press, Costa Mesa, CA 2004.
- (ed.), *Armenian Tigranakert/Diarbekir and Edessa/Urfa* (UCLA Armenian History and Culture Series 6), Mazda Press, Costa Mesa, CA 2006.
- (ed.), *Armenian Kars and Ani* (UCLA Armenian History and Culture Series 10), Mazda Press, Costa Mesa, CA 2011.
- Mutafian, Claude, *Un aperçu sur le génocide des arméniens*, Sevig Press, Paris 1995 [traduzione italiana: *Metz Yeghérn. Breve storia del genocidio degli armeni*, a cura di Antonia Arslan, presentazione di Mario Nordio, postfazione di Boghos Levon Zekiyan, Milano, Guerini e Associati 1995].
- Ternon, Yves, *Les Arméniens, histoire d’un génocide*, Seuil, Paris 1977 [traduzione inglese: *The Armenians: History of a Genocide*, Caravan Books, Delmar, N.Y. 1981; traduzione italiana: *Gli armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato*, Rizzoli, Milano, 2003].

